

Lucilla Trapazzo

# PARALLELI E MERIDIANI

Diari di viaggio



prefazione di Mara Venuto



MACABOR

LO SCRIGNO BIANCO

Collana di poesia

4



Lucilla Trapazzo

**PARALLELI E MERIDIANI**

Diari di viaggio

prefazione di Mara Venuto

Macabor

2023 – MACABOR  
Prima Edizione  
Francavilla Marittima (CS)  
macaboreditore@libero.it  
www.macaboreditore.it

ISBN: 979-12-81459-37-3

In copertina: *Kittilä, Lapponia* (Foto di L. Trapazzo, 2016)  
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

## Prefazione

Scrivo Charles Baudelaire nella poesia *“Il viaggio”*, con cui si conclude il suo capolavoro *“I fiori del male”*: *“Ma i veri viaggiatori partono per partire; / cuori leggeri, s’allontanano come palloni, / al loro destino mai cercano di sfuggire, / e, senza sapere perché, sempre dicono: Andiamo!”*.

Da questi versi è possibile partire per presentare la raccolta *“Paralleli e Meridiani”* di Lucilla Trapazzo che, come il titolo esplicita, ha al centro la tematica del viaggio, l’evasione in *“un altrove”*, tanto orizzontale quanto verticale, grazie a cui entrare in contatto più profondamente con la propria anima e con quella del mondo.

La citazione di Jurij Gagarin posta dall’autrice in apertura della silloge (*“Da quassù la Terra è bellissima, senza frontiere né confini.”*) si pone come una chiara dichiarazione di intenti e, infatti, *“Paralleli e Meridiani”* si configura come un’opera necessaria ad alimentare la riflessione sul tema delle frontiere, culturali, emotive, politiche e sociali. In questo diario di viaggio lirico *“tra est e ovest tra nord e sud paralleli e meridiani senza geografia”*, la poesia è *“tempo coniugato all’imperfetto”*, consente la creazione di uno spazio *“altro”*, dove non convivono solo differenti orizzonti fisici e culturali, ma anche dimensioni a-temporali. Nella raccolta il passato, il presente e il futuro sembrano coesistere: ciò che è stato diventa trasformazione, il domani è parte dell’oggi, e incarna l’eterno movimento del pianeta e della Storia, individuale e collettiva.

Ogni componimento, in modo assai originale, include come sottotitolo le coordinate GPS del luogo a cui i versi sono dedicati; la raccolta tocca ed esplora, con lo sguardo della poesia, i più lontani angoli del globo: Giappone, Vietnam, Ruanda, India, le Maldive, Stati Uniti, Namibia, Sud Africa, Svizzera, Islanda, Inghilterra, Italia, Germania, Malta, Turchia, Messico, Francia, Albania, Finlandia, Botswana, e poi la

Macedonia, che ricorre, come luogo animico e d'amore, capace più di altri di risvegliare il desiderio di vita e riconsegnare alla poetessa la propria identità (“*mi scopro di fuoco fenice*”). Apparentemente, la geografia evocata nella raccolta non segue una rotta prestabilita, l'itinerario si rivela pagina dopo pagina, città dopo atollo, deserto dopo ghiacciaio, boscaglia dopo piazza, e tutta la trama conduce a un'unica coscienza da maturare: l'appartenenza alla Terra (“*Siamo noi, è nostro questo posto*”), al di là di ogni muro fisico e interiore, e dei condizionamenti che spingono alle categorizzazioni e alle divisioni. Nella dimensione del viaggio l'io poetico trova una collocazione che riduce il senso di sperdimento e di separazione umana; pagina dopo pagina, emerge che un'unica identità appare sensata, possibile e auspicabile, ed è quella umana.

Il transito attiva, inevitabilmente, il processo introspettivo: “*Resta in ascolto osserva*” scrive Trapazzo, e ascoltarsi appare possibile solo osservando ciò che è attorno; dal costante dialogo poetico con il paesaggio, dall'osservazione immersiva della natura e dei panorami, scaturisce la poesia: “*Certi giorni la nebbia avvolge / il campanile e i merli / il sole diventa una pietra / o forse è luna piena*”. Trovano posto nei componimenti numerosi richiami alla fauna e alla flora (“*L'aquila reale ad ali tese / in turbine di vento rincorrerà la lepre / delle nevi. Alberi saremo / e linfa e clorofilla d'ubertosa terra*”). Tali riferimenti sono un invito all'ascolto dell'istinto, della voce selvatica che trova più facilmente espressione nel viaggio, a contatto con realtà lontane che distaccano dalla propria condizione, connotandosi di liberazione.

Predominante nella raccolta è il canto di luoghi ancora poco adulterati, di sentieri meno battuti: nei versi l'autrice dà corpo al sogno, alla separazione dal contingente, dall'urbanizzazione che non è solo spersonalizzante, è contenzione dell'energia vitale, rottura del contatto con le origini. “*C'è qualcosa di segreto nel mare / prima di un tifone / tutto si placa e si fa nido / anche il vento cerca altrove rifugio / e il ragno riavvolge la tela //*

*Dall'altra parte della strada ignara / dei ritmi di luna, la vita di uffici / e negozi strombazzu / cieco il cammino dell'uomo / sul filo*".

L'immersione in luoghi selvaggi, dove la natura si fa richiamo al nucleo originario e istintuale dell'uomo, si infrange nella parte centrale della raccolta contro il ritorno improvviso ai panorami metropolitani (Zurigo, Napoli, Palermo, Roma). La dimensione delle città, a quel punto, non risulta più abituale e familiare, ma diventa alienazione: dopo l'allontanamento da sé generato dal viaggio, la reimmissione nella condizione cittadina appare quanto mai forzata e innaturale. Non a caso l'umanità, quasi del tutto assente nel resto del libro, torna protagonista con il suo carico di solitudine, emarginazione, incomunicabilità.

Dall'onirica e sensuale evocazione di panorami esotici e lontani, emblema delle possibilità del reale e dell'inesauribile espressione vitale, emerge a tratti la malinconia, si riaffaccia la stasi e la percezione di immutabilità delle vicende umane: "*Se esiste una costante / è che ogni giorno cambia / eppur non cambia niente / tutto resta uguale.*". Tuttavia, pur nella consapevolezza di una necessaria riflessione ecologica ("*Mentre muore la terra a tutto schermo / qualcuno o qualcosa là sopra / si ferma / a guardare.*"), l'autrice non fa di "Paralleli e Meridiani" un'opera politica o pedagogica. I componimenti, singolarmente e nel loro insieme, non mostrano alcun dogmatismo, né si pongono sulla scia di battaglie civili contemporanee. In alcuni testi l'autrice soffiava verità lapidarie, ma senza attitudine punente, piuttosto come constatazione dell'incoscienza e cecità umana ("*Ingordo muore l'uomo a fauci / spalancate e ancora sazio ingoia / con la bocca piena*"). Ad ogni modo, qualsiasi amarezza risulta infine fugace, e finisce con l'alimentare il dinamismo, la necessità di una nuova ripartenza. Mettersi in cammino è l'unico orizzonte che Trapazzo riconosce: "*intorno a te l'ignoto, un altro mondo*".

Sul piano estetico, la raccolta si connota per un vivo espressionismo, pur mediante una lingua piana e controllata; il sapiente uso delle metafore ("*il Bosforo dall'alto è un grande cesto*

*/ di panni da lavare di infiniti punti colorati*) e delle sinestesie (“*dove la terra è armonia di fiume / sussurrano le croci della storia*”) crea un immaginario strutturato, “Paralleli e Meridiani” è un album di immagini tridimensionali e in movimento, una raccolta sonora e con una ricca tavolozza di colori. Lucilla Trapazzo regala al lettore i suoi occhi e ritrae i luoghi nitidamente; la poesia è visiva e visionaria allo stesso tempo, la realtà restituita è fedele, i luoghi si fanno verdi o arsi, ondosì o desertici. La lingua è, sì, fortemente icastica ma, allo stesso tempo, crea un ambiente emozionale onirico, una dimensione non raggiunta o perduta, vagheggiata (“*Asfalto e sapore di pece. / Deserto - una strada che porta nel vuoto / nel sale. D’un tratto un castello si erge / con guglie e rosoni di vetro. Galleggia / a mezz’aria frangendo la luce.*”). Il ricorso alla paratassi e a chiusure spiazzanti, apparentemente disarticolate, è funzionale alla creazione di stati di sospensione, stupore e allontanamento dal quotidiano e dall’usuale.

A tal proposito, anche le pause testuali diventano uno spazio per accogliere il silenzio e la propria voce intima più sommessa (“*il silenzio ci contiene tutti?*”), mentre la ricorrente figura dell’enjambement echeggia la necessità di non interrompere il flusso, avallando un processo che è tanto fisico quanto interiore: “*sospesi sul pozzo dei vermi restiamo / e guardiamo lo sterco / dei buoi la mano che graffia che tende / all’azzurro.*”. Per la stessa ragione la punteggiatura è assente, eccezione fatta per il punto finale: la poesia della Trapazzo non contiene recinti, anche a livello formale non fornisce coordinate, al di fuori di quelle geografiche, è nient’affatto normativa, crea una dimensione fluida in cui, lungo i versi, navigano i contenuti. La silloge racchiude evidentemente una metafisica dell’universale, del superamento del limite, anche interiore, spesso autoimposto. I versi, così come il viaggio, sono un invito all’autoesplorazione e autoconoscenza, per diventare finalmente altro da sé, forse più autentici.

La vita per l’autrice somiglia a una “*geografia di sabbia che*

*rompe / in movimento in continua / mutazione*”, dove si incarnano trascendenza, sogno, elevazione e, al contempo, concretezza, limite terrestre, materia, realtà umana, in costante dialogo fra loro. Anche la molteplicità di colori che ricorrono nelle poesie, diventano indicazioni, sono paradigmatici di stati emozionali, rappresentativi di condizioni esistenziali, e non a caso fra tutti predomina l’azzurro, il colore del cielo: “*il cielo invito*”; “*il cielo, ignaro dei piccoli dolori / dei piccoli sistemi*”, ma anche sfumatura marina: “*il mare che unisce / e divide il mare frontiera / il mare speranza con bocca di mostro / Un tutto un niente*”. Con lo sguardo rivolto all’arcata celeste e al moto ondosso, entrambi espressione di forza elementale, di vita e nutrimento, ma anche del coesistere di polarità, l’anima si percepisce parte di un Tutto più grande.

Se Iosif Brodskij nella poesia “*Odisseo a Telemaco*” scrive che “*Le isole, se viaggi tanto a lungo, si somigliano tutte*”, alludendo infine alla necessità di non sfuggire al ritorno, per Trapazzo invece non esiste altra casa che non sia quella dell’io immerso nel mondo, in una dimensione di conoscenza e dialogo senza muri né confini. Non a caso si legge in una poesia: “*E tornerà la vita senza orli / rinnovata*”: quella è l’auspicata meta, l’unico vero ritorno.

Nel verso “*Magnificat Anima Mundi*”, collocato in uno spazio sospeso tra le strofe, è possibile enucleare infine la radice e il senso di tutta la raccolta: un canto di amore e invocazione per l’anima del mondo, il tentativo della poetessa di entrare in armonia con esso, di farsi risonanza e riverbero del suo eco attraverso la poesia che, sola, può oltrepassare i limiti della materialità connettendosi all’eterno (“*Voi, di quel bianco immenso intreccio / siate di rami e d’armonia preghiere / tendenti all’assoluto*”).

**Mara Venuto**



*Ai miei figli, perché continuino ad andare.*



## Paralleli e Meridiani *Diari di viaggio*

*Viaggiando alla scoperta dei paesi troverai il continente in te stesso.*  
(*Proverbio indiano*)

Il viaggio è una delle pulsioni fondamentali dell'essere umano, già dai primordi, dalla prima grande migrazione dell'umanità nell'era quaternaria. Il senso del viaggio è però anche metafora di vita, ascolto, scoperta del mondo e dell'altro da sé, è ali, libertà, impulso al cambiamento, ma è ugualmente e soprattutto consapevolezza di sé stessi. Camminando, si apprende la vita, perché ogni partenza spoglia lentamente l'individuo delle sue abitudini, dei suoi luoghi comuni, delle sue maschere e lo lascia aperto, in senso puro. Le certezze vacillano e la mente si apre al confronto e alla pluralità, fino a trovare un punto nudo, l'essenza intima, la propria identità, che ci trasforma e ci rende umani. Viaggiare, quindi, nella mente e nello spazio, nell'intimo sentire, per osservare, comprendere, guarire i dolori, cercare la vita, trovarsi.